

«Storia e verità della filosofia». Mario Dal Pra e la storiografia filosofica italiana

di Massimo Ferrari*

ABSTRACT

Mario Dal Pra was one of the most important historians of philosophy during the Second post war period. His contributions to the scholarship on the Greek thought, Hume, and Marx represented a point of reference for contemporary investigations in these fields. But no less important are Dal Pra's reflections regarding methods, perspectives, and open questions characterizing the history of philosophy as autonomous discipline. This paper aims at focusing some of these issues, that are still at the center of today's debates about the philosophical significance of history of philosophy.

Contributo ricevuto il 13/05/2002. Sottoposto a peer review, accettato il 2/06/2022.

Nella cultura filosofica italiana del secondo dopoguerra, e soprattutto nel corso degli anni Cinquanta, la discussione sui rapporti tra filosofia e storia della filosofia si è svolta in maniera particolarmente vivace. Quel dibattito, emerso in più riprese e scandito da incontri di studio che hanno rappresentato una cesura nei confronti della tradizione idealistica, è stato ormai analizzato approfonditamente¹; tuttavia si potrebbe dire che nelle sue linee generali, a prescindere dalle circostanze contingenti così come – in più casi – dal lessico filosofico che l'ha contraddistinta, la discussione di quegli anni non sia mai stata del tutto archiviata. Anzi, l'insistenza con cui, in tempi recenti, alcune voci delle agende filoso-

fiche di ben oltre mezzo secolo fa sono tornate a occupare le riflessioni metodologiche degli storici della filosofia è certamente la spia di una vicenda non esaurita (anche se il termine 'metodologiche' è, in verità, sempre un po' sfuggente). Posto, naturalmente, che una discussione di questo genere possa dirsi prima o poi 'esaurita': per usare una formula vagamente altisonante, il giorno in cui essa dovesse davvero uscire di scena, a venire meno sarebbe il senso stesso del lavoro storiografico in filosofia.

Recentemente Carlo Borghero ha richiamato l'attenzione, a questo proposito, sullo statuto e l'uso delle categorie storiografiche. Prendendo come terreno di riferimento alcune grandi interpretazioni della cultura europea tra Seicento

* Università di Torino.

e Settecento (dalla famosa ‘crisi’ di cui parlava Paul Hazard sino alla delinea- zione di un ‘illuminismo radicale’ che scompagina le carte della storiografia sulle *Lumières*) Borghero ha insistito sul sottile confine che divide le categorie storiografiche, intese come concetti funzionali rivolti alla descrizione delle idee filosofiche, dalla loro degenerazione in «lanterne magiche» che perdono la loro funzione euristica. Quando avviene una simile involuzione (ed avviene spesso) si impone un’«opzione filosofica relativa- mente indipendente dai testi»: si perde cioè la dimensione descrittiva e inter- pretativa delle categorie storiografiche e le si usa invece in un senso prescrittivo, militante o, in ultima analisi, ideologico. Dopo una trasformazione di questo ge- nere, tuttavia, anche le categorie private della loro destinazione puramente euri- stica e le mitologie storiografiche che ne derivano continuano a sussistere come «fatti» e, come tali, diventano a loro vol- ta oggetti di «una storia possibile»².

In realtà riflessioni di questo genere hanno, almeno in parte, radici piuttosto remote, nonostante siano mutati profon- damente tanto gli ‘oggetti’ dell’indagine storiografica, quanto gli strumenti con i quali lo storico della filosofia affronta il dilemma mai risolto una volta per tut- te: in qual senso lo storico della filosofia deve o dovrebbe essere anche filosofo, e in quale misura il suo essere filosofo fon- da o potrebbe fondare il lavoro storico? Per rendersene conto non è inopportu-

no, facendo un cospicuo salto indietro nel tempo, rileggere quanto Mario Dal Pra scriveva, nel 1946, avviando la «Ri- vista di storia della filosofia» (poi «Rivi- sta critica di storia della filosofia»), che assumerà un ruolo di primo piano nella storiografia filosofica italiana dei decenni successivi. Scriveva Dal Pra:

la storiografia dell’idealismo ha troppo servito alla giustificazione dei fondamenti metafisici della dottrina. In essa i fatti sono stati spesso troppo arbitrariamente inquadrati in maniera che si risolvessero del tutto negli schemi pre- supposti. Ma questo non è un vizio esclusivo della storiografia filosofica idealistica; altrettan- to si può dire certamente della storiografia di altre correnti di pensiero. *Dall’eccessivo pesare delle posizioni teoretiche sui fatti storici, questi ultimi sono stati talvolta o impoveriti o gonfiati, comunque troppo arbitrariamente semplificati.*

Le varie posizioni teoretiche troppo spesso si sono poste come norme dogmatiche per la sto- ria fuori della storia, come sistemi fissi e rigidi capaci di irrigidire estrinsecamente e astratta- mente il processo storico³.

È appena il caso di sottolineare come la polemica con la storiografia filosofica idealistica fosse, in quel momento, un passaggio quasi obbligato per chi ritene- va conclusa non solo la parabola teorica dell’idealismo (crociano e gentiliano), ma anche la maniera in cui la storiografia filosofica era stata praticata, soprattutto da parte degli epigoni. Una sorta di disil- lusione che del resto non riguardava solo

l'idealismo, ma in egual misura anche la neoscolastica e la storia della filosofia che da quella «corrente di pensiero» era stata alimentata⁴.

Dal Pra, tuttavia, non si limitava a contestare gli esiti storiografici della tradizione dell'idealismo e, più in generale, di quanti avevano imposto sui fatti storici il peso eccessivo «delle posizioni teoretiche». Il problema era di carattere più generale. Nel clima di rinnovamento filosofico degli anni successivi al 1945 si trattava di reimpostare anche il lavoro dello storico della filosofia, tenendo innanzi tutto nel debito conto «un più severo lavoro filologico» capace di arginare ogni tipo di forzatura dogmatica, per lasciare invece libero campo – suggeriva Dal Pra – alla pluralità degli svolgimenti storici della filosofia. A partire di qui emergevano, per Dal Pra, tre compiti ineludibili. In primo luogo, la necessità di coltivare la storia della storiografia filosofica, che illumina al tempo stesso gli esiti del lavoro storico e i suoi presupposti filosofici; in secondo luogo, la necessità non meno stringente di legare la storia della filosofia alla storia della cultura; e infine l'esigenza anch'essa improrogabile di collegare la storia della filosofia alla storia della scienza. Su quest'ultimo punto Dal Pra era molto netto:

l'interesse rinnovato per la storia della scienza, in forza dei riflessi che essa ha nella cultura, richiama alla coscienza contemporanea il problema dei rapporti fra la filosofia e la

scienza; la chiarificazione storica di tali rapporti può certo suscitare la nostra attenzione proficuamente, fornendo elementi ad una interpretazione della filosofia più conforme alle richieste del sapere scientifico⁵.

L'attività storiografica di Dal Pra ha cercato di tenere fede a questi intenti programmatici, ai quali egli si è sempre ispirato anche nell'indirizzare la vita della rivista fondata nel 1946. Ma quanto all'esigenza appena richiamata di rinsaldare il nesso tra filosofia e scienza, si è trattato in verità di un obiettivo conseguito più con una sagace 'politica culturale' che con il lavoro diretto sul campo. Dal Pra, certamente, ha dato vita al Centro di studi sul pensiero filosofico del Cinquecento e del Seicento nei suoi rapporti con la scienza affiliato al Consiglio Nazionale delle Ricerche, mentre la sua rivista ha tenuto sempre aperte le porte a contributi importanti sulla storia della scienza nei suoi rapporti con la storia della filosofia. Ma le ricerche di Dal Pra non si sono mai concentrate su questo terreno di studi, nonostante egli abbia avuto presente la scienza newtoniana, e il nodo problematico che lega Hume a Newton, anche con felici intuizioni dal punto di vista dell'interpretazione dell'uno e dell'altro⁶.

D'altra parte, per quanto riguarda il rapporto tra storia della filosofia e storia della cultura si può osservare che Dal Pra ha fatto ricorso in maniera parsimoniosa al contesto delle idee, delle visioni del

mondo e della storia reale che invece ha avuto un ruolo così importante in tanta parte della storiografia filosofica del secondo dopoguerra. Il lettore che prenda in considerazione, ad esempio, il volume su Hume (nella seconda edizione rivista del 1973) si imbatte subito in alcune pagine dedicate al «momento storico» in cui si colloca l'opera humeana⁷; ma è un quadro decisamente scarno, diverso da quello assai più ricco che si trova – per citare una monografia di quegli anni – nel capitolo dedicato alla *Nuova scena del pensiero* con cui si apre il libro su Hume di Antonio Santucci⁸. Qualcosa di analogo si può dire della monografia su Marx: un'analisi puntuale, equilibrata e spesso illuminante della dialettica marxiana, nel corso della quale non emergono tuttavia significativi riferimenti al tempo storico, né – con qualche eccezione – alle intricate e ricorrenti controversie sul rapporto tra Marx e Hegel che avevano impegnato il 'marxismo occidentale' negli ultimi due decenni⁹.

In realtà la storia della filosofia praticata da Dal Pra è rimasta sempre di natura sostanzialmente 'internista'. Certo, Dal Pra sapeva bene che la storia della filosofia può trarre vantaggio dalla critica ideologica, dallo spazio da riconoscere al «sospetto» e all'«altro» della ragione; ma occorre sempre tenersi ben saldi all'autonomia della filosofia e provvedere alla difesa della sua storia dalle incursioni anche prevaricatrici che vengono dal suo esterno¹⁰. Analogamente, una storia della

filosofia orientata dal materialismo storico sembrava a Dal Pra più un intento programmatico che un risultato davvero conseguito: esito non casuale di un'impostazione che, se aveva il pregio di ancorare la storia del pensiero allo sviluppo della «civiltà umana», non si era adeguatamente attenuta all'«indicazione che la storiografia filosofica si orienti sempre, in quanto storiografia, verso l'acquisizione di una certa caratterizzazione tecnica che la preservi da ogni sopraffazione speculativa»¹¹.

Peraltro, è questo un terreno sul quale si può misurare anche la distanza di Dal Pra da Eugenio Garin. Forse non è un caso che Dal Pra non si sia mai espresso esplicitamente sulla concezione di Garin della filosofia come «sapere storico», neppure negli anni in cui la discussione sulle tesi di Garin fu particolarmente vivace. Solo tardivamente si incontra una velata presa di posizione, in una pagina in cui Dal Pra rileva la distanza tra lo storicismo di Garin e il neorazionalismo (di Preti, di Geymonat e da un certo momento in poi dello stesso Dal Pra): «neorazionalismo e storicismo non potevano che realizzare un incontro provvisorio, di emergenza, per poi tornare, l'uno e l'altro, nel proprio ambito culturale e nella propria matrice storica»¹². Nonostante la lunga collaborazione nella direzione della «Rivista critica di storia della filosofia», l'incontro tra Dal Pra e Garin sul piano della ricerca storiografica e dei suoi fonda-

menti rimase, in effetti, sostanzialmente «provvisorio». Né sembra un caso che Dal Pra abbia espresso la convinzione (siamo nel 1982) che in Garin vi fosse «forse l'emergere, sugli altri momenti, di quello della storia delle idee»¹³. Una constatazione che potrebbe essere letta anche come una riserva.

Dal Pra è rimasto sostanzialmente fedele, per contro, al primo punto programmatico enunciato nel 1946, ossia l'esigenza di coltivare, da parte dello storico, la storia della storiografia filosofica nei suoi esiti come nei suoi assunti filosofici. Nell'attività di Dal Pra questa ambizione ha trovato una significativa realizzazione in molti suoi lavori (specie negli anni Cinquanta): in particolare nella monografia sullo scetticismo greco¹⁴, ma soprattutto nel volume sulla *Storiografia filosofica antica* del 1950, in cui è messo a fuoco con chiarezza il nesso inscindibile tra storia della filosofia, storia della storiografia filosofica e filosofia. Osservava a questo proposito Dal Pra:

[occorre] richiamare [gli studiosi], fuori da ogni fondamento astratto, alla giustificazione criticamente più rigorosa del vivo rapporto che lega il nostro orizzonte filosofico-storico allo sforzo compiuto dalle varie epoche del pensiero per comprendere, in se stesse, il passato; ciò gioverà a stimolare la nostra ricerca di oggi verso la più unitaria e la più liberale integrazione storica, contro ogni soddisfazione dogmatico-teoreticista¹⁵.

Non si trattava solo di istituire una nuova disciplina da riconoscersi a livello accademico (per quanto Dal Pra pensasse anche a questo); era invece in gioco un aspetto essenziale per la filosofia stessa, che sempre si storicizza nel momento in cui (e non può farne a meno) si confronta con altre filosofie accogliendo come dato incontrovertibile l'«esistenza di molte filosofie storicamente differenziate»: *la* filosofia, insomma, è sempre in rapporto con *le* filosofie¹⁶. Di qui l'esigenza di ricostruire il passato della filosofia tenendo conto di come essa sia stata interpretata nelle diverse fasi del suo sviluppo. La storia della storiografia filosofica illustra dunque come i problemi interni delle singole filosofie si siano misurati con l'esistenza di altre filosofie: «la storia della storiografia filosofica – scriveva Dal Pra – deve puntare sul modo con cui le varie filosofie hanno considerato se stesse risultato d'un processo includente il passato»¹⁷. Ma tutto questo, e la precisazione è molto importante, non significa rinunciare a un punto di vista filosofico, fosse pure in forma soltanto implicita. Anche una semplice indagine erudita o una ricerca di natura essenzialmente filologica rimandano a un retroterra filosofico, se non altro per giustificare l'opportunità di lavorare *sub specie philologiae*. E più in generale si può dire che «fare storia della filosofia è anche fare filosofia; e fare storia della storiografia filosofica è ancora fare filosofia»¹⁸.

Dal Pra ha sempre rivendicato, del resto, la funzione centrale della storia della storiografia filosofica. In uno dei suoi libri più importanti – l'ampia indagine sullo scetticismo greco del 1950 – la storia delle interpretazioni è il punto di avvio per mettere a fuoco, ripercorrendo la storia della storiografia, le questioni di fondo che a partire da Hegel ruotano intorno alla definizione stessa dell'oggetto storiografico 'scetticismo'¹⁹. L'accurata analisi della storia delle interpretazioni non ha solo un valore propedeutico: è parte integrante della ricostruzione storica, una volta che questa sia liberata dalla pretesa di riferirsi a una «verità filosofica pregiudiziale»²⁰. Ma vi è di più: Dal Pra metteva in guardia (discutendo il libro di Léon Robin *La pensée grecque et l'origine de la pensée scientifique*) dal fare uso in modo non avvertito di categorie storiografiche che diventino criteri di valutazione generale. Così affermare che lo scetticismo pirroniano è un «presentimento» del metodo sperimentale della scienza moderna comporta l'isolamento da un fitto contesto storico di elementi «strutturali» che dovrebbero rendere visibile un simile «presentimento». Per Dal Pra, in altri termini, occorre una certa cautela: se l'estensione dell'analisi storica consente di dare la giusta consistenza a supposte analogie o vicinanze concettuali, «il raffronto con altri autori e altre dottrine» non può fondarsi solo su un richiamo immediato – in questo caso – allo scetticismo, senza ulteriori specificazioni

degli «elementi logico-strutturali caratterizzanti di quella posizione»²¹. E molti anni più tardi Dal Pra avrebbe osservato, a questo proposito, che l'autonomia della storia della filosofia come «genere letterario» era stata raggiunta anche in virtù di una riflessione a tutto campo sulla storia della storiografia filosofica (sulla storia delle interpretazioni, insomma). Con un'espressione felice, Dal Pra definiva questo tipo di riflessione «un elevarsi del lavoro storico ad un secondo livello di applicazione che coinvolgeva non soltanto l'attività della riflessione filosofica, ma anche la stessa attività di determinazione storica che aveva per oggetto la riflessione filosofica»²². Il lavoro dello storico della filosofia deve dunque avere per oggetto *anche* la ricerca storica stessa, nei suoi esiti, nei suoi presupposti e nei suoi problemi ricorrenti.

Del resto, al centro della riflessione di Dal Pra sulla natura della storia della filosofia e della storiografia filosofica nel loro rapporto con la filosofia era costantemente presente una preoccupazione che sarebbe ritornata in più occasioni – seppure con molteplici variazioni – lungo tutto l'arco del suo percorso intellettuale. Per dirla con le parole del 1946 già ricordate, la questione di fondo era di tutelare la storiografia filosofica «dall'eccessivo pesare delle posizioni teoretiche sui fatti storici», senza per questo privare dei loro diritti ben disciplinati le «posizioni teoretiche». All'inizio degli anni Cinquanta Dal Pra si era impegnato,

proprio su questo fronte, a denunciare il rischio «teoreticista», vale a dire la pretesa della filosofia come costruzione teorica di prevaricare, o almeno di organizzare per così dire in forma autoritaria, la storia della filosofia. Era il momento in cui Dal Pra sosteneva (insieme ad Andrea Vasa) il «trascendentalismo della prassi», una formulazione un po' barocca per invocare una sorta di *epoché* in grado di assicurare una prospettiva anti-intellettualistica, scettica nei confronti di ogni «teoreticismo» e diffidente delle prescrizioni metodologiche in nome della libertà dell'iniziativa umana²³. Di questa prospettiva risente chiaramente un saggio del 1951, uscito con il titolo *Logica teorica e logica pratica nella storiografia filosofica* in un volume in cui comparivano anche contributi di Antonio Banfi, Giulio Preti e Paolo Rossi²⁴. Nella prospettiva di Dal Pra, l'esito di ogni «teoreticismo» è una «cattiva storiografia», che annulla il passato nel presente di una verità storica, oppure lo confina nel limbo dell'errore sostituendo il passato di ogni significato per il presente. Ma questo non vuol dire che una 'buona' storiografia debba rinunciare a un punto di vista unitario. Anzi, è proprio una «logica pratica» – una logica non rivolta a chiudere una volta per tutte quello che Dal Pra chiamava «il senso dell'essere» – a tutelare lo storico della filosofia dal duplice rischio di vanificare il piano storico in nome di un principio metafisico o di dare spazio al mito di una neutrale og-

gettività (e di un sostanziale scetticismo valutativo). Solo su questa base si potrà «individuare il significato del tempo d'una filosofia, travalicare il tessuto materiale della stessa, per coglierne l'inserzione organica in un preciso tessuto di azioni e reazioni di pensiero e di vita»²⁵.

Ora «il tempo d'una filosofia» voleva dire anche riconoscimento della sua legittimità, non già il suo inserimento in un percorso predeterminato che la condanna a essere solo un momento di un cammino glorioso verso la 'verità'. Il che comportava la polemica nei confronti della categoria gentiliana del «precorrimiento», di cui la scuola attualistica (più ancora di Gentile) aveva fatto un uso indiscriminato. Alla metà degli anni Cinquanta l'urgenza di chiudere con l'eredità dell'idealismo si faceva particolarmente sentire proprio su questo terreno e non per caso se ne discusse a lungo nel convegno fiorentino del 1956 animato dagli interventi di Garin, Paci, Preti, Bobbio e dello stesso Dal Pra. Il quale, per parte sua, prese di mira la questione del «superamento» nella storiografia filosofica per sottolineare ancora una volta l'esigenza imprescindibile di lasciare piena libertà al vario succedersi delle filosofie, senza postulare un criterio valutativo o il giudizio di un pensiero «sistematico e metafisico» che impedissero di accedere alle loro «parziali verità, diverse e relative»²⁶. Allo storico non interessa proclamare un «vincitore» e un «vinto» in nome di un supposto «progresso»; egli

è invece «attento al vario e al molteplice, non solo all'uno e al progressivo»²⁷.

Si entrava così, anche nell'ambito della storia della filosofia, nel periodo post-idealistic; e Dal Pra lo avrebbe ricordato efficacemente un quindicennio più tardi, in un articolo che reca non per nulla il titolo *Storia e verità della filosofia*:

si può ben dire che, nella nostra storiografia filosofica, nel periodo post-idealistic, si siano sempre più accentuati, delle varie dottrine filosofiche, gli aspetti per i quali esse hanno avuto legami e rapporti con il vario svolgimento dei tempi; l'ambito delle connessioni storiche dei concetti ha preso, così, sempre maggiore estensione fino a coinvolgere, nella sostanza, tutta la struttura concettuale, ivi compreso il suo assunto di verità, con conseguenze molto rilevanti sullo stesso modo di intendere la filosofia e la sua natura²⁸.

Peraltro, va notato che anche in questo contesto Dal Pra teneva a rivendicare la piena autonomia della filosofia da ogni altra forma di sapere e di visione della vita, proprio in virtù del «suo assunto conoscitivo e di verità» che non può mai venir meno²⁹. In altri termini, un qualche diritto all'«assunto di atemporalità della filosofia» non può essere messo a tacere: questione quanto mai spinosa in tempi di tramonto ormai compiuto dell'idealismo (Dal Pra aveva qui particolarmente presente Croce) e di generalizzata rivendicazione dell'indipendenza della storia della filosofia dalla filosofia. Ma si tratta-

va dell'indipendenza dalla filosofia o non piuttosto della distruzione della filosofia proprio in nome della storia della filosofia? È significativo che Dal Pra avesse qualche remora a sposare una tesi di questo genere, tanto più perché sottintesa anziché esplicitamente enunciata. E si chiedeva: «ma non è giusto, allora, che questo sottinteso sia reso del tutto chiaro ed esplicito, anche se con esso v'è il caso che si riproponga apertamente una visione storicistica, cioè, in ultima analisi, ancora una filosofia?»³⁰. Una domanda retorica (e forse rivolta anche a Garin); ma in ogni caso una domanda che segnalava, a un quarto di secolo dall'avvio della riflessione di Dal Pra sulla natura della storia della filosofia, una questione non ancora risolta.

Anche per questo motivo, guardando oggi all'attività di Dal Pra e al suo posto nelle ricorrenti controversie su filosofia e storia della filosofia è legittimo chiedersi – per quanto possa apparire scontato – quale possa essere la sua eredità, ammesso che ve ne sia una al di là delle scuole, degli allievi, delle lezioni intellettuali e di metodo che fanno parte, anche nobilmente, della filosofia accademica. A ben vedere, rimane aperta la questione che Dal Pra aveva efficacemente sintetizzato nel titolo del suo articolo del 1971: *Storia e verità della filosofia*. A suo tempo è stato autorevolmente affermato (da parte di Paolo Rossi) che Dal Pra sarebbe sempre rimasto sensibile al 'circolo' filosofia-storia della filosofia teorizzato da Gentile³¹;

ma se questo è plausibile per il Dal Pra dei tardi anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta, occorre altresì ricordare che Dal Pra (per la precisione nel 1985) parlerà se mai di «una sorta di *equilibrio* tra ricerca storica e teoria, tra filosofia e storia della filosofia»³². A questa prospettiva si era ispirato tutto il lavoro della «Rivista critica di storia della filosofia», nella convinzione – sono ancora parole di Dal Pra – che «non si possa fare propriamente ricerca storica in filosofia senza riferimento a un quadro teorico». Dove «quadro teorico» non significa un criterio «assoluto di verità», e nemmeno un metro di valutazione univoco, bensì un «criterio orientativo circa le strutture teoriche della ricerca filosofica»³³.

Ma qual era questo ‘criterio orientativo’? Dal Pra lo aveva ormai individuato da tempo nell’«empirismo critico» di Preti, che rappresentò il suo credo filosofico soprattutto a partire dagli anni Settanta. Preti e la sua originale interpretazione dell’empirismo logico alla luce dell’eredità neokantiana assunse la funzione di «punto di riferimento per le scelte non solo storiografiche, ma anche filosofiche» di Dal Pra³⁴. Era, in sostanza, l’esigenza di fondare su quadri interpretativi, intesi come una sorta di assunzioni a priori ma storicamente determinati, il lavoro storico in filosofia: lavoro fondato sui ‘fatti’, ma illuminato da un orientamento che – sulle orme di Preti – vedeva in una versione corretta dell’empirismo classico e contemporaneo il cri-

terio teorico in base al quale orientare lo sguardo storico sulla ricerca filosofica³⁵. Da questo punto di vista si comprende perché Dal Pra, nella seconda edizione dello *Scetticismo greco* (1975), si riferisse con pieno consenso a un saggio di Preti uscito postumo su *Lo scetticismo e il problema della conoscenza*, dove il significato epistemologico dello scetticismo (e il suo rapporto con il realismo) era discusso in termini puramente teorici, ma che Dal Pra riteneva illuminanti anche in prospettiva storica. Le considerazioni filosofiche di Preti confermavano, a suo avviso, la necessità di intrecciare «la struttura logica e gnoseologica dello scetticismo» con l’indagine storico-filologica³⁶; e a partire di qui si poteva ricavare un’indicazione di ‘metodo’ quanto mai importante:

la storia ha a che fare, per dir così, non tanto con corpi morti, quanto invece con vivi organismi; e la considerazione epistemologica delle dottrine dello scetticismo antico non si può condurre con piena efficacia se non considerando sia tutti i suggerimenti che la più matura indagine storico-filologica può offrire allo sviluppo della ricerca sui concetti conoscitivi, sia le nuove indicazioni che questi ultimi possono dare alla soluzione mai compiuta dei problemi storici più determinati³⁷.

Era un’idea di filosofia ormai emancipata dal trascendentalismo della prassi, ma pur sempre attenta a rivendicare l’autonomia dell’esperienza storica senza

per questo sacrificare i diritti della teoria, di una disciplina intellettuale che attinge all'esperienza ma al tempo stesso la regola. Ed era anche un progetto culturale, un modo di promuovere e di intendere la ricerca filosofica. Come si legge nella presentazione della Collana di filosofia che Dal Pra dai primi anni Ottanta iniziò a dirigere per l'editore Franco Angeli, la filosofia doveva essere intesa come «un'indagine organizzata con rigore logico», ma sempre aperta ai «più ricchi contenuti dell'esperienza», evitando tanto «le conclusioni dogmatiche della metafisica» quanto ogni residuo di ingenuo realismo³⁸.

Vi è certamente un'intima coerenza tra queste assunzioni teoriche e il lavoro storiografico che Dal Pra ha consegnato ai suoi lavori più maturi su autori come Hume o Marx. Resta però da chiedersi se, e come, si possa oggi mettere a frutto una posizione di questo genere, in un contesto molto mutato nel quale vecchi interrogativi vengono formulati in termini nuovi e risposte come quelle di Dal Pra si affinano in una direzione che inevitabilmente va ben oltre le sue riflessioni. Nella filosofia italiana di oggi le carte si sono rimescolate e il confronto è diventato, in larga parte, tra i sostenitori dell'orientamento analitico (ma la filosofia teoretica in generale non è certo assente) e gli storici della filosofia che fanno parte ormai di una comunità di riferimento sempre più internazionale. Alcuni anni fa Diego Marconi (un filosofo

analitico) ha scritto a questo proposito che «la storia della filosofia è, tra l'altro, un grande serbatoio di idee e argomentazioni e di discussioni di [...] idee e argomentazioni», mentre per parte sua la storiografia filosofica è «un grande serbatoio di ricostruzioni e analisi di tutto ciò». Si può pertanto sostenere che «una comunità filosofica che ignorasse la storia della filosofia sarebbe una specie di dilettante collettivo»³⁹. Si tratta di una formulazione opportunamente distinta da certi furori antistorici che hanno spesso caratterizzato la famiglia della filosofia analitica (e, giova ripeterlo, dei filosofi teoretici di vario orientamento). Resta tuttavia il nodo dello statuto *filosofico* della storia della filosofia: un punto sul quale anche i filosofi analitici più indulgenti sembrano nutrire qualche sospetto. Lo stesso Marconi parla di «repertorio», ossia di una sorta di utile contenitore cui attingere in caso di bisogno; ma – e questo è più impegnativo – egli ritiene che «gli storici sono profondamente diffidenti nei confronti dell'idea di verità filosofica»⁴⁰. Dunque, mentre il filosofo teorico cerca per mestiere la verità, lo storico della filosofia non solo si guarda bene dal farlo, ma se lo facesse e la trovasse (la verità) vanificherebbe la maggior parte del suo lavoro e potrebbe chiudere bottega. Al più si può sostenere che una forma di «genealogia critica», che mostri la contingenza storica e comporti la «perdita dell'innocenza» di un concetto a lungo invalso, apra lo spazio

per nuove prospettive teoriche; eppure, anche in questo caso la sua utilità per la filosofia resta limitata, giacché in filosofia si tratta di escogitare nuovi argomenti o confutarli quando constatiamo che un certo «paradigma teorico [...] mostra la corda». È solo in questo ultimo senso, pertanto, che la genealogia critica si mostra efficace, perché effettivamente aiuta a capire come quel determinato paradigma si sia consumato e dove affondino le radici della sua degenerazione. Ma – fatto questo – lo storico si ferma e cede il passo al filosofo teorico⁴¹.

Dal Pra avrebbe risposto che la ‘verità’ non è certo guardata con sospetto dallo storico; anzi, come abbiamo visto, la sua idea era che senza ‘verità’ la dispersione frammentaria dell’esperienza, e di conseguenza della stessa trama dei fatti storici, fosse inevitabile. Si potrebbe aggiungere che, da questo punto di vista, va attenuata la contrapposizione affermatasi anche in altri contesti tra una storia ‘esegetica’ e una storia ‘filosofica’ della filosofia; ma soprattutto occorre convincersi (da parte dei critici della storiografia filosofica) che contestualizzare e leggere storicamente un filosofo o una corrente filosofica rappresenta un «salutare vaccino contro gli schemi pre-costituiti»⁴². A molti esponenti della comunità filosofica non è ancora chiaro, in realtà, che «stabilire che *cosa* un autore ha detto [...] coinvolge grossi problemi filosofici, per non parlare di quel che accade quando lo storico esegeta intende

stabilire *perché* un filosofo ha detto quel che ha detto»⁴³. Se poi questo possa portare a sostenere che vi sia un ‘vero’ Descartes o un ‘vero’ Kant da contrapporre a un Descartes ‘falso’ o a un Kant ‘falso’ sembra da escludersi. Una logica a due valori in storia della filosofia è destinata in partenza a fallire; tanto più che la storiografia filosofica ha se mai a che fare, costitutivamente, con *congetture* e con interpretazioni *probabili*, mai soggette ad essere assolute o condannate in via definitiva. Era quanto in fondo suggeriva a suo tempo Garin, quando affermava che «non esiste la Filosofia, davanti al cui tribunale chiamare al *reddes rationem* le filosofie e i filosofi: esistono uomini che hanno cercato di rendersi criticamente conto in modo unitario della loro esperienza e del loro tempo»⁴⁴. E proprio per tale motivo si dovrebbe tenere in maggior conto la posizione di Garin, soprattutto nei suoi sviluppi successivi troppo spesso ignorati o non adeguatamente valorizzati anche nel dibattito internazionale⁴⁵.

Con tutto questo resta ancora aperto il quesito posto da Dal Pra: la storia della filosofia ha *in qualche modo* a che fare con la verità? E se ha a che fare con la verità, con quale verità? Nelle scienze storiche accertare la verità di qualcosa comporta l’esibizione di prove (testi, documenti, fatti sconosciuti, e molto altro ancora), una loro interpretazione coerente con altri insiemi di prove, una verifica di quanto stiamo affermando

tenendo conto di altre interpretazioni o di contro-interpretazioni, per giungere a formulare delle tesi (o delle interpretazioni) che siano «garantite», cioè accertabili, condivisibili dalla comunità scientifica per le procedure che hanno condotto a formularle (lo storico 'negazionista', evidentemente, non rispetta questi parametri)⁴⁶. L'idea di Dewey della verità come «asseribilità garantita» (quindi empiricamente provata o provabile, seppure in un contesto dato) potrebbe essere un possibile candidato per districarsi tra questi interrogativi abbastanza scomodi. Forse Dal Pra, che ben conosceva Dewey e anche quanto Preti aveva scritto di Dewey, potrebbe trovarsi d'accordo con una simile prospettiva. Soprattutto ben sapeva che l'«empirismo critico» aveva elaborato delle tecniche di controllo abbastanza sofisticate, che Preti per giunta riteneva fossero utilizzabili anche per quanto riguarda la conoscenza storica⁴⁷. Si può ritenere che non si tratti di una risposta adeguata; si può pensare che un simile impianto potrebbe cadere quando il quadro di riferimento non fosse più l'empirismo in questa accezione più larga, ma un qualche altro parametro teorico; si può infine obiettare che in questa veste la nozione di verità è troppo vaga per poter assolvere il compito

oneroso di orientare la storiografia filosofica o di fornirle, addirittura, una sorta di fondamento. Nel suo esito più radicale, potrebbe anche darsi che tutta la questione debba configurarsi diversamente *rinunciando* a un qualsiasi criterio di verità, magari condividendo una posizione alla Garin (o almeno, alla Garin degli anni Cinquanta): la filosofia è di per sé stessa un sapere storico. Ma, sfortunatamente, l'anello mancante di un confronto esplicito di Dal Pra con Garin ha inficiato, allora, una parte di quel dibattito, per quanto la contrapposizione tra Preti e Garin abbia svolto in una certa misura la funzione di *Ersatz*⁴⁸.

Rilette oggi, quelle controversie sembrano per un verso appartenere a una fase ormai conclusa della cultura filosofica italiana, in quegli anni ancora fortemente condizionata dalla pesante eredità dell'idealismo anche nelle sue risposte più critiche nei suoi confronti; ma il fatto che in qualche modo esse ritornino, o quanto meno meritino di essere ripercorse a distanza di tanto tempo, è forse la spia di un conto non chiuso. Ammesso che in filosofia si possano in generale 'chiudere i conti', magari in nome di una 'verità' collocata fuori da ogni contesto, svincolata da ogni vincolo temporale. Per primo a non crederlo sarebbe anche oggi Mario Dal Pra.

_ Note

1 _ Per una ricostruzione d'insieme mi permetto di rinviare al mio *Mezzo secolo di filosofia italiana. Dal secondo dopoguerra al nuovo millennio*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 108-113. Si veda inoltre C. BORGHIERO, *Filosofia e storia della filosofia*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXVIII (2009) 3, pp. 517-538, ora in ID., *Interpretazioni, categorie, finzioni. Narrare la storia della filosofia*, Le Lettere, Firenze 2017, pp. 441-464.

2 _ C. BORGHIERO, *Miti filosofici e miraggi storiografici*, «Noctua», IX (2022) 1, pp. 1-28.

3 _ M. DAL PRA, *Premessa*, «Rivista di storia della filosofia», I (1946) 1, p. 1-3, ripubblicato in ID., *Storia della filosofia e della storiografia filosofica. Scritti scelti*, a cura di M.A. Del Torre, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 19-21: qui p. 19 (il corsivo è nostro). Su Dal Pra e la sua rivista si rimanda a M.A. DEL TORRE (a cura di), *Mario Dal Pra e i cinquant'anni della "Rivista di storia della filosofia"*, Franco Angeli, Milano 1998. Cfr. inoltre G. ROTA, «Rivista di storia della filosofia»: *l'itinerario critico di Mario Dal Pra*, in *La cultura filosofica italiana attraverso le riviste 1945-2000*, a cura di P. Di Giovanni, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 379-404.

4 _ Per un panorama ancora utile cfr. P. ROSSI, *Storia e filosofia. Saggi sulla storiografia filosofica*, Einaudi, Torino 1975², pp. 17-91.

5 _ M. DAL PRA, *Premessa*, cit., p. 20.

6 _ Cfr. P. CASINI, *Da Newton a Hume: una testimonianza*, in *Mario Dal Pra e i cinquant'anni della "Rivista di storia della filosofia"*, cit., pp. 160-166.

7 _ M. DAL PRA, *Hume e la scienza della natura umana*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 39-47.

8 _ Cfr. A. SANTUCCI, *Sistema e ricerca in David Hume*, Laterza, Bari 1969, pp. 7-56.

9 _ Cfr. M. DAL PRA, *La dialettica in Marx. Dagli scritti giovanili all'«Introduzione alla critica dell'economia politica»*, seconda ed. riveduta, Laterza, Bari 1972.

10 _ M. DAL PRA, *Ideologia, filosofia e storia della filosofia*, «Rivista critica di storia della filosofia», XXXII (1977) 3, pp. 332-338, ora in *Storia della filosofia e della storiografia filosofica*, cit., pp. 111-117.

11 _ Così in un saggio del 1973 dedicato a *Materialismo storico e storiografia filosofica*, ora in *Storia della filosofia e della storiografia filosofica*, cit., pp. 95-110: qui pp. 102, 104. Si veda anche *Storia e verità della filosofia*, «Rivista critica di storia della filosofia», XXVI (1971) 4, pp. 439-449, poi in *Storia della filosofia e della storiografia filosofica*, cit., pp. 84-94, specie pp. 88-89.

12 _ M. DAL PRA, *Il razionalismo critico*, nel volume *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 88.

13 _ M. DAL PRA, *Storia della filosofia e storia della storiografia filosofica*, in *La storiografia filosofica e la sua storia*, a cura di G. Santinello, Antenore, Padova 1982, pp. 13-37, riprodotto in *Storia della filosofia e della storiografia filosofica*, cit., pp. 134-154: qui p. 146, n. 11.

14 _ Cfr. M. DAL PRA, *Lo scetticismo greco*, Bocca, Milano 1950, seconda edizione in due volumi Laterza, Roma-Bari 1975 (alla quale ci riferiremo nel seguito).

15 _ M. DAL PRA, *La storiografia filosofica antica*, Bocca, Milano 1950, p. 8.

16 _ Ivi, p. 15.

17 _ Ivi, p. 18.

18 _ Ivi, p. 20.

- 19 _ Cfr. M. DAL PRA, *Lo scetticismo greco*, cit., vol. I, pp. 1-36.
- 20 _ Ivi, p. 17.
- 21 _ Ivi, p. 21.
- 22 _ M. DAL PRA, *Storia della filosofia e storia della storiografia filosofica*, cit., p. 147.
- 23 _ Cfr. M. DAL PRA, *Critica, metafisica, immanentismo*, «Rivista di filosofia», XLIII (1952), pp. 243-260 e *Sul concetto di criticità*, «Rivista critica di storia della filosofia», VIII (1953), pp. 1-13; di Vasa si veda *Logica, religione, filosofia. Saggi filosofici (1953-1980)*, Franco Angeli, Milano 1983. Sul trascendentalismo della prassi cfr. F. CAMBI, *Razionalismo e prassi a Milano (1945-1954)*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1983, pp. 129-161 e M. DAL PRA-F. MINAZZI, *Ragione e storia. Mezzo secolo di filosofia italiana*, Rusconi, Milano 1992, pp. 167-184.
- 24 _ M. DAL PRA, *Logica teorica e logica pratica nella storiografia filosofica*, in A. BANFI, M. DAL PRA, G. PRETI, P. ROSSI, *Problemi di storiografia filosofica*, Bocca, Milano 1951, pp. 33-64 (ripubblicato in *Storia della filosofia e della storiografia filosofica*, cit., pp. 30-65).
- 25 _ Ivi, p. 40.
- 26 _ M. DAL PRA, *Del "superamento" nella storiografia filosofica*, «Rivista critica di storia della filosofia», XI (1956) 2, pp. 218-226, poi in *Storia della filosofia e della storiografia filosofica*, cit., pp. 73-83: qui p. 77.
- 27 _ Ivi, p. 82.
- 28 _ M. DAL PRA, *Storia e verità della filosofia*, cit., p. 84.
- 29 _ Ivi, p. 92.
- 30 _ Ivi, p. 94.
- 31 _ Cfr. P. ROSSI, *Mario Dal Pra e il rapporto tra storia e filosofia*, in *Mario Dal Pra e i cinquant'anni della "Rivista di storia della filosofia"*, cit., pp. 181-182.
- 32 _ M. DAL PRA, *Il razionalismo critico*, cit., p. 89 (corsivo nostro). Tra i riconoscimenti espliciti di Dal Pra al 'circolo' gentiliano è da ricordare un testo 'minore' del 1951, in cui Dal Pra sottolinea che occorre «tenere ben salda» la «dottrina» di Gentile «per togliere a dei limiti esiziali e la filosofia e la storia della filosofia» (ID., *Cinque anni di vita*, «Rivista critica di storia della filosofia», VI (1951) 1, pp. 1-7, ripubblicato in *Storia della filosofia e della storiografia filosofica*, cit., pp. 22-29, qui p. 22). Un documento interessante è anche l'introduzione al libro giovanile su Sebastiano Maturì, dove Dal Pra osservava che, in contrasto con l'hegelismo ortodosso di Maturì, «l'esigenza critica, [...] attraverso il nuovo idealismo italiano, s'è fatta più insistente e occhiuta e percuote inesorabilmente su ogni residuo dogmatico e sistematico, come su ogni acquiescenza nel conformismo alle formule d'una scuola» (M. DAL PRA, *Sebastiano Maturì*, Bocca, Milano 1943, p. VII).
- 33 _ M. DAL PRA, *Il razionalismo critico*, cit., p. 89.
- 34 _ G. PAGANINI, *La traversata dell'empirismo. Mario Dal Pra tra ricerche storiche e posizioni teoriche*, «Rivista di storia della filosofia», LXXI (2016), supplemento, pp. 539-554.
- 35 _ Per il debito di Dal Pra con Preti si vedano i saggi raccolti poi nel volume *L'empirismo critico di Giulio Preti*, Bibliopolis, Napoli 1988 (specie pp. 115-140).
- 36 _ M. DAL PRA, *Lo scetticismo greco*, cit., vol. I, p. 35. Per il riferimento a Preti si veda G. PRETI, *Lo scetticismo e il problema della conoscenza*, «Rivista critica di storia della filosofia», XXIX (1974), pp. 3-31, 243-263.

37 _ M. DAL PRA, *Lo scetticismo greco*, cit., vol. I, pp. 28-29.

38 _ La collana prese avvio nel 1981; tra i primi titoli figurano – significativamente – testi di Husserl, Herbart, Moore, Hume e dello stesso Preti.

39 _ D. MARCONI, *Il mestiere di pensare*, Einaudi, Torino 2014, pp. 107-108.

40 _ Ivi, p. 112.

41 _ Ivi, pp. 140-143.

42 _ E. SCRIBANO, *Sulla storiografia filosofica*, in *Filosofia analitica 1996-1998. Prospettive teoriche e revisioni storiografiche*, a cura di M. Di Francesco, D. Marconi e P. Parrini, Guerini, Milano 1998, p. 43.

43 _ Ivi, p. 35.

44 _ E. GARIN, *L'“unità” nella storiografia filosofica*, «Rivista critica di storia della filosofia», XI (1956) 2, pp. 206-217, poi in *La filosofia come sapere storico*, Laterza, Roma-Bari 1990², pp. 3-17 (qui p. 15).

45 _ Cfr. C. BORGHERO, *Sulla storia della filosofia. Un dibattito internazionale*, «Giornale cri-

tico della filosofia italiana», LXXXVIII (2009) 3, pp. 517-538, ora ripreso nel suo volume *Interpretazioni, categorie, finzioni. Narrare la storia della filosofia*, cit., pp. 465-490.

46 _ Dal Pra stesso sosteneva una tesi non dissimile quando ricordava che «ovviamente lo storico ha degli obblighi metodici dai quali non può prescindere; e l'obbligo preminente è quello della verifica filologica dei criteri interpretativi e dei parametri di analisi» (M. DAL PRA, *Ideologia, filosofia e storia della filosofia*, cit., p. 116).

47 _ Cfr. G. PRETI, *Praxis ed empirismo*, Einaudi, Torino 1957 (ma qui utilizziamo la nuova edizione, con prefazione di S. Veca e una postfazione di F. Minazzi, Mondadori, Milano 2007, pp. 121-148).

48 _ Su Preti e Garin mi permetto di rinviare al mio contributo *Giulio Preti, Eugenio Garin e la storia della filosofia*, «Filosofia italiana», XIV (2019) 1, pp. 35-58.

